

Handout

1. La letteratura, attraverso lo strumento della parola scritta, è la finzione di dire qualcosa a qualcuno che non ascolta, che non esiste. Tutto il mondo dei libri è gravato da questa menzogna. Lo scritto di un filosofo non può contenere la verità: lui finge soltanto di dirla, ma nessuna voce risuona, nessun orecchio ode, nessuno sguardo riceve la vita. (G. Colli, *Dopo Nietzsche*, Adelphi, Milano 1974, p. 132)

2. se ora, dopo Nietzsche, giudichiamo Nietzsche sotto il profilo dell'espressione scritta, si presenta a noi una domanda cruciale, di fronte al suo insegnamento sulla vita, alla sua lode della vita: che senso ha additare l'affermazione dionisiaca, la follia, il giuoco, contro ogni astrazione e mummificazione, ogni finalismo languente, spossato, e intanto consumare la vita nello scrivere, cioè nella commedia, nel travestimento, nella maschera, nella non vita? (Ivi, p. 141)

3. Platone chiama "filosofia", amore della sapienza, la propria ricerca, la propria attività educativa, legata all'espressione scritta, alla forma letteraria del dialogo. E Platone guarda con venerazione al passato, a un mondo in cui erano esistiti davvero i "sapienti". D'altra parte la filosofia posteriore, la nostra filosofia, non è altro che una continuazione, uno sviluppo della forma letteraria introdotta da Platone; eppure quest'ultima sorge come un fenomeno di decadenza, in quanto l'"amore della sapienza" sta più in basso della "sapienza". Amore della sapienza non significava, per Platone, aspirazione a qualcosa di mai raggiunto, bensì tendenza a recuperare quello che già era stato realizzato e vissuto. (G. Colli, *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano 1975, pp. 13-14)

4. Non c'è uno sviluppo continuo, omogeneo tra sapienza e filosofia. Ciò che fa sorgere quest'ultima è una riforma espressiva, è l'intervento di una nuova forma letteraria, di un filtro attraverso cui risulta condizionata la conoscenza di quanto precedeva. La tradizione, in gran parte orale, della sapienza, già oscura e avara per la lontananza dei tempi, già evanescente e fioca per lo stesso Platone, ai nostri occhi risulta così addirittura falsificata dall'inserimento della letteratura filosofica. (Ivi, p. 14)

5. Non comprendono come, pur discordando in se stesso, è concordo: armonia contrastante, come quella dell'arco e della lira. [22B51]

6. Le cavalle che mi portano fin dove il mio desiderio vuol giungere,
mi accompagnarono, dopo che mi ebbero condotto e mi ebbero posto sulla via che dice molte cose,
che appartiene alla divinità e che porta per tutti i luoghi l'uomo che sa.
Là fui portato. Infatti, là mi portarono accorte cavalle
Tirando il mio carro, e fanciulle indicavano la via.
L'asse dei mozzi mandava un sibilo acuto,
infiammandosi – in quanto era premuto da due rotanti
cerchi da una parte e dall'altra –, quando affrettavano il corso nell'accompagnarmi,
le fanciulle Figlie del Sole, dopo aver lasciato le case della Notte,
verso la luce, togliendosi con le mani i veli dal capo.
Là è la porta dei sentieri della Notte e del Giorno,
con ai due estremi un architrave e una soglia di pietra;
e la porta, eretta nell'etere, è rinchiusa da grandi battenti.
Di questi, Giustizia, che molto punisce, tiene le chiavi che aprono e chiudono.

Le fanciulle, allora, rivolgendole soavi parole,
con accortezza la persuasero, affinché per loro, la sbarra del chiavistello
senza indugiare togliesse dalla porta. E questa subito aprendosi,
produsse una vasta apertura di battenti, facendo ruotare
nei cardini, in senso inverso, i bronzei assi
fissati con chiodi e con borchie. Di là, subito, attraverso la porta,
diritto per la strada maestra le fanciulle guidarono carro e cavalle.
E la Dea di buon animo mi accolse, e con la sua mano la mia mano destra
prese, e incominciò a parlare emi disse così:
“O giovane, tu che, compagno di immortali guidatrici,
con le cavalle che ti portano giungi alla nostra dimora,
rallegrati, poiché non un’infausta sorte ti ha condotto a percorrere
questo cammino – infatti esso è fuori dalla via battuta dagli uomini –,
ma legge divina e giustizia. Bisogna che tu tutto apprenda:
e il solido cuore della Verità ben rotonda
e le opinioni dei mortali, nelle quali non c’è una vera certezza.
Eppure anche questo imparerai: come le cose che appaiono
Bisognava che veramente fossero, essendo tutte in ogni senso. [28B1]

7. Parmenide teme che la distruzione dialettica coinvolga, agli occhi degli uomini legati al presente, anche l’origine nascosta, il dio, onde derivano l’enigma e la dialettica. Per contro l’“è” risolve l’enigma, è lo scioglimento offerto e imposto da un sapiente, senza l’intervento dell’ostilità di un dio, è lo scioglimento che toglie agli uomini ogni rischio mortale. (G. Colli, *La nascita della filosofia*, op. cit., p. 88)

8. ho voluto scrivere questo discorso come lode di Elena, come gioco per me. [82B11]

9. Questo nuovo genere letterario viene da Platone stesso chiamato “filosofia”. Dopo Platone questa forma scritta resterà acquisita, e anche se il genere letterario del dialogo si trasformerà nel genere del trattato, in ogni caso continuerà a chiamarsi “filosofia” l’esposizione scritta di temi astratti e razionali, magari estesi, dopo la confluenza con la retorica, a contenuti morali e politici. E così sino ai giorni nostri, al punto che oggi, quando si ricerca l’origine della filosofia, è estremamente difficile immaginare le condizioni preletterarie del pensiero, valide in una sfera di comunicazione soltanto orale, quelle condizioni appunto che ci hanno indotto a distinguere un’età della sapienza come origine della filosofia. (G. Colli, *La nascita della filosofia*, op. cit., p. 110)

10. è lo stesso Platone che ci rende possibile il tentativo di una tale ricostruzione. Senza di lui, che pure è stato l’autore di un rivolgimento così fatale e definitivo, sarebbe assai difficile avvertire il distacco da quell’età dei sapienti e attribuire al pensiero arcaico dei Greci un’importanza maggiore di quella di una balbettante anticipazione. I moderni si sono di solito accontentati di quest’ultima prospettiva, nonostante la significativa e limpida indicazione di Platone, quando chiama la propria letteratura “filosofia”, contrapponendola alla principale “sofia”. (Ivi, pp. 110-111)

11. Aristotele non nasce letterato, ha ancora trascorso la gioventù a discutere, è l’erede di generazioni di dialettici, in lui quel fuoco divampa un’ultima volta, più fulgido, prima di spegnersi. (G. Colli, *Filosofia dell’espressione*, Adelphi, Milano 1969, p. 215)

12. [Platone] critica la scrittura, critica l'arte, ma il suo istinto più forte è stato quello del letterato, del drammaturgo. La tradizione dialettica gli offre semplicemente il materiale da plasmare. E neppure vanno dimenticate le sue ambizioni politiche, qualcosa che i sapienti non avevano conosciuto. Dall'impasto di queste doti e di questi istinti sorge la creatura nuova, la filosofia. (G. Colli, *La nascita della filosofia*, op. cit., p. 114)

13. l'anima non è nient'altro se non ciò che muove se stesso, ne consegue necessariamente che l'anima è qualcosa di non generato e di immortale. (Platone, *Phaedr.*, 246a, 1)

14. deve comprendere ciò che è chiamato genere, procedendo dalla molteplicità delle sensazioni verso l'unità, afferrata mediante ragionamento. E questo è reminescenza di ciò che un tempo vide la nostra anima quando, procedendo insieme al dio, guardava dall'alto ciò che ora noi diciamo che esiste. (Platone, *Phaedr.*, 249c, 1-4)

15. quella in virtù della quale, quando si scorge la bellezza di quaggiù e ritorna alla memoria quella vera, si acquisiscono le ali e, nuovamente alati, presi dal desiderio di librarsi in volo, ma incapaci di farlo, si punta lo sguardo in alto come uccelli, si trascurano interessi terreni e si è accusati di follia. (Platone, *Phaedr.*, 249d, 5-8).

16. significa il tentativo di risalire al di là dell'ispirazione verso quell'evento di parola, la cui soglia è custodita e sbarrata dalla Musa. Mentre i poeti, i rapsodi e, più in generale, ogni uomo virtuoso agisce per un destino divino di cui non è in grado di dar conto, si tratta di fondare i discorsi in un luogo più originario dell'ispirazione musaica e della sua mania. (G. Agamben, *Che cos'è la filosofia?*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 142)

17. In quanto mania che muove e ispira se stessa, la mania filosofica è, per così dire, una mania della mania, una mania che ha per oggetto la stessa mania o ispirazione e attinge, pertanto, il luogo stesso del principio musaico. [...] Risalendo fino al principio musaico della parola, il filosofo deve, cioè, misurarsi non soltanto con qualcosa di linguistico, ma anche e innanzitutto con l'essere stesso che la parola rivela. (Ivi, p. 144)

18. indurranno l'oblio nelle anime di quanti le avranno apprese, per mancanza di esercizio della memoria; infatti, affidandosi alla scrittura, essi richiederanno alla mente non più attingendo all'interno di se stessi, ma a segni esterni. E così hai trovato un farmaco non per la memoria, ma per richiamare alla memoria. (Platone, *Phaedr.*, 275 a 2-6)

19. di tutti i discorsi e di tutto ciò cui partecipa la voce vi sono dei proemi e quasi dei preludi che contengono un certo tentativo di inizio conforme all'arte, utile per ciò che si dovrà sviluppare. E mentre per le cosiddette leggi del canto citaredico e per ogni altro genere di musica vi sono proemi realizzati con mirabile cura; per quelle che sono leggi in senso stretto e che definiamo "politiche", nessuno ha mai sostenuto che vi fosse un proemio, e neppure venne composto e portato alla luce, come se non potesse esistere per natura. Ma la discussione che noi abbiamo appena svolto, per quel che mi sembra, indica che il proemio esiste, e che quelle leggi che poco fa mi sembrarono doppie, non erano doppie così, semplicemente, ma erano effettivamente due realtà distinte, la legge e il proemio della legge, e la prescrizione che abbiamo definito tirannica e che assomiglia alle prescrizione dei medici che abbiamo chiamato non-liberi è la vera e propria legge allo stato puro, mentre ciò che fu detto prima di questo, e

che fu da costui definito persuasivo, è in effetti persuasivo, e ha il valore di un proemio dei discorsi. Mi pare evidente che tutto questo discorso – e chi lo tiene lo pronuncia per persuadere – sia detto proprio per questa ragione, e cioè perché colui al quale si rivolge l'attività legislativa del legislatore accolga benevolmente quell'ordine che è appunto la legge, e grazie alla benevolenza, diventi più docile ad apprendere; perciò secondo il mio ragionamento, bisognerebbe più giustamente chiamare questa cosa proemio, e non discorso della legge. (Platone, *Leg.*, 722 d 3-723 b 2)

20. [...] so che alcuni altri hanno scritto intorno a queste cose [...]. Ho da dire solo questo di coloro che hanno scritto e che scriveranno circa queste cose, di quanti dicano di sapere ciò che mi sta a cuore, l'abbiano essi appreso da me o da altri, oppure l'abbiano trovato da sé: non è possibile, almeno secondo la mia opinione, che costoro abbiano capito qualcosa dell'argomento. Non esiste di certo un mio scritto su queste cose e mai esisterà: ciò che mi sta a cuore non può infatti essere in alcun modo comunicato tramite parole come gli altri saperi [...] Se avessi ritenuto fosse possibile scriverle in modo adeguato e dirle a un pubblico ampio, che cosa mi sarebbe risultato più gradito [...]? Ma io non ritengo un bene per gli uomini quella che è chiamata "trattazione" circa queste cose, se non per quei pochi che sono capaci di trovarle da soli sulla base di una piccola indicazione. (Platone, *VII Epist.*, 341 b 9-e 5)

21. Nessuno che abbia senno si azzarderà mai ad affidare a questa debolezza i propri pensieri, e ancor meno quando essa è immutabile, che è quello che capita alle parole quando vengono fissate nella scrittura. (Ivi, 342 5, 5-343 a, 2).